



# Thomas More, il primato della coscienza

Il nuovo saggio di Miguel Cuartero Samperi *Tommaso Moro. La luce della coscienza* (Studium, Roma 2019, pp. 240, euro 22,50) ricorda l'attualità del santo statista inglese ripercorrendone la vita e le drammatiche scelte che dovette affrontare prima del martirio. L'ex cancelliere di Enrico VIII diede sempre ascolto alla propria coscienza come luogo in cui si rivela la voce di Dio per scegliere il bene e rifiutare il male. Questo prezioso saggio è accompagnato da un'introduzione del card. Robert Sarah e dalla postfazione di Elisabetta Sala che anticipiamo di seguito. Per Ares Elisabetta Sala ha scritto *L'ira del re è morte – Enrico VIII e lo scisma che divise il mondo*, *L'enigma di Shakespeare – Cortigiano o dissidente?* ed *Elisabetta la «sanguinaria» – La creazione di un mito. La persecuzione di un popolo.*

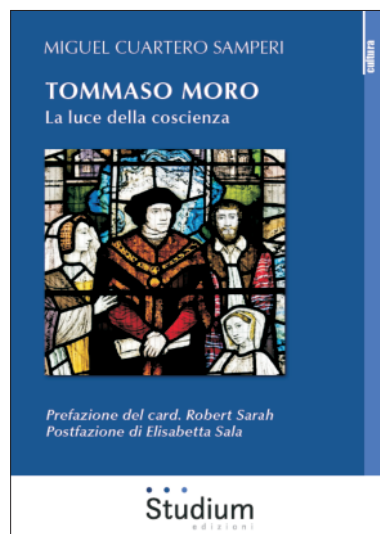
Thomas More fu, agli occhi di tutti, un grande uomo, universalmente ammirato, ancora ai giorni nostri fulgido esempio di grandezza morale. Fin da subito, e anche agli occhi di chi lo aveva mandato a morte, More fu considerato un eroe; magari un eroe scriteriato, ma pur sempre un eroe, che merita di essere annoverato tra i sapienti della storia. L'autore lo paragona, giustamente, a Socrate. Come lui, More fu la somma delle virtù umane; come lui, restò fedele alla propria coscienza sino alla morte. Come un altro grande uomo dell'antichità, Seneca, cercò di proteggere un tiranno dalla sua stessa ferocia, ma il tiranno, che lo aveva in precedenza favorito e stimato, lo ringraziò togliendolo di mezzo.

In quanto martire della coscienza, More è persino citato in una delle ultime opere attribuite (parzialmente) a Shakespeare, l'*Enrico VIII*, il drammone *politically correct* che andò in scena nel 1613. Ecco quello che il drammaturgo mette in bocca al cardinal Wolsey, quando, caduto in disgrazia, viene a sapere che la prestigiosa carica che gli è stata tolta, quella di Gran Cancelliere del Regno, andrà a More: «*That's somewhat sudden: / But he's a learned man. May he continue /*

*Long in his highness' favour; and do justice / For truth's sake and his conscience; that his bones, / When he has run his course and sleeps in blessings, / ay have a tomb of orphans' tears wept on him! What more?»* (*Henry VIII*, 3.2, 395-400). [«Ciò è in qualche modo improvviso: ma è un uomo di grande cultura. Possa godere a lungo del favore del sovrano, e far giustizia per amor di verità e **per la sua coscienza**; che le sue ossa, quando avrà terminato il suo corso e dormirà nella beatitudine, possano avere una tomba bagnata dalle lacrime degli orfani! Che altro c'è?» – Grassetto mio. Notare il gioco di parole con il nome di More, molto frequente quando egli era citato – *nda*].

## Sopra il Re c'è la coscienza

Fin qui, tutti d'accordo. Da qui, Miguel Cuartero conduce il lettore, passo dopo passo, a considerare esattamente cosa si intenda per «coscienza»: cosa esattamente More stesse seguendo quando decise, sempre più lucidamente, di sacrificare la vita in suo nome. Sarebbe facile, ai nostri giorni, pensare alla coscienza soggettiva del sin-



golo: questo si vorrebbe oggi da More, così da fare di lui un modello per tutti, senza barriere di tempo, luogo o fede. È questo uno dei meriti del presente libro: riportare alla ribalta un grande uomo che fu anche un grande santo, che tenne sempre lo sguardo fisso sulla volontà di Dio e sulla salvezza della propria anima. La «coscienza» per cui si immolò non coincideva con le sue convinzioni personali, bensì con un sistema di valori oggettivo, incrollabile, costante attraverso i secoli e i millenni. Solo per questo More non esitò a sacrificare sul patibolo non solo il proprio futuro e la propria felicità, ma anche la felicità dei suoi cari.

Molti, al tempo, non capirono. Molti ebbero la netta impressione che egli avesse gettato via la vita con noncuranza e leggerezza; vediamo invece, con lo scorrere delle pagine, che il martirio fu per More una scelta tanto graduale quanto dolorosa. Fino a che gli fu possibile, infatti, egli cercò di sfuggire alla morte; ricorrendo, tra l'altro, allo stratagem-

ma del silenzio assoluto in fatto di supremazia regia, così che il tribunale del re non avesse appigli giuridici per condannarlo. Quello che potrebbe apparire come un atto di vigliaccheria, fu invece un atto di profonda umiltà: non era sicuro di avere abbastanza forza da sopportare, senza vacillare nella fede, tutte le sofferenze cui avrebbe potuto essere sottoposto (la tortura cominciava infatti a essere reintrodotta su larga scala). Prudenza è anche evitare di sottoporsi volontariamente a prove che potrebbero farci vacillare più di quanto non possiamo reggere. Ruppe il silenzio soltanto dopo la condanna a morte, quando, cioè, nessuna blandizia, nessun compromesso avrebbe potuto salvarlo: solo lì proclamò a gran voce tutto quel che pensava di quel nuovo sistema politico e religioso, oltre che di quel parlamento fantoccio, totalmente asservito al sovrano.

## Una semplice firma e si sarebbe salvato

More fu uomo a tutto tondo, un grande uomo e un grande santo, che aveva ancorato la sua sterminata cultura a due pilastri solidissimi – quegli stessi pilastri che, ai giorni nostri, si vanno sgretolando sotto i nostri piedi: la tradizione classica e la dottrina cattolica. In questo senso, oltre a essere eccellente umanista, More fu anche «medievale» e mai dispregiò le tradizioni religiose del passato: per gran parte della vita, per esempio, indossò un cilicio (di cui l'unica a essere al corrente fu la figlia Meg). Fu «medievale» perché si preparò alla morte per tutta la vita, ben conoscendo l'importanza di quel momento supremo. Particolarmente interessante è, nel libro, il paragone tra More e l'eresiarca di Wittenberg, del quale, insieme al vescovo John Fisher, More era stato fin dal principio uno dei principali avversatori. Giustamente, l'autore definisce More come un anti-Lutero: dove questo fu iracundo e intemperante, More fu un campione di temperanza, autodi-



Tommaso Moro riceve in carcere la figlia Margaret Roper (stampa di anonimo ottocentesco).

sciplina, persino di amore per i nemici. Forse gli costò uno sforzo immane, ma More rifiutò di commettere il peccato umanamente comprensibilissimo di odiare i propri carnefici. Certo, era naturalmente predisposto alle amicizie e all'allegria; ma continuare a offrire fedeltà incrollabile al sovrano che lo stava mettendo a morte tanto ingiustamente è scandaloso quanto la Croce. Soprattutto, dove Lutero procurò ferite profondissime e divisioni insanabili nella Cristianità, More diede la vita per la sua unità.

Ai nostri giorni, quando, purtroppo (o per fortuna), il martirio è tornato a essere di grande attualità, quando tanti cristiani in diverse parti del mondo versano il sangue per rimanere fedeli a Cristo, Thomas More, politico, letterato, giudice, uomo «per bene», al quale non mancava nulla per raggiungere la felicità terrena, resta una figura inquietante. Dopotutto, gli sarebbe bastata una piccola firma per tornare a casa e riabbracciare moglie, figli, nipoti, amici. Ma egli aveva compreso, e certo meglio di noi, che la storia si fa con le idee e che piegarsi al male equivale a compierlo.

È un privilegio, per noi cattolici, annoverare tra le nostre file un uomo tanto saggio, tanto colto, tanto

impavido. Chi ne riconosce la grandezza ma non fa parte della Chiesa, non può che avvicinarsi in punta di piedi e chiedere le briciole, proprio come fece la donna cananea con Gesù. Ben lo sapeva R.W. Chambers quando, alla fine della bella biografia pubblicata nel 1935 – anno della canonizzazione – scrisse: «Non dimentico il fatto che More morì per il papato [...], che le sue benedizioni appartengono di diritto a chi condivide quella fede per la quale egli morì, mentre noialtri potremo soltanto avere la povera benedizione richiesta da Esaù dopo aver perduto la primogenitura».

Nel momento della morte, accanto al boia (cui diede una lauta mancia) e alla scure affilata, More ebbe ancora il tempo di essere allegro. Perché, come gli Utopiani di cui aveva parlato tanti anni prima, immaginava «che Dio non fosse contento di chi, nel momento in cui era da Lui convocato, invece di correre da lui tutto contento, si facesse trascinare in modo riluttante e contro la sua volontà». In questo modo raggiunse la gioia piena. Perché, come aveva scritto ai figli: «Ciò che la vita non poté donarci ce lo darà la morte».

Elisabetta Sala

